

## La brutale condanna da un medico

● Gentile Direttore, mi ha coinvolto tanto la lettera pubblicata su Libertà il 31 luglio, pag. 38, a firma M.F.

Come lei, anch'io ho rivissuto una dolorosa esperienza familiare.

Mia madre, ricoverata nella notte tra l'1 e il 2 gennaio 2007, nel giro di tre giorni è mancata. Una terapia sbagliata l'ha ridotta senza piastrine. L'errore di un infermiere ha trasformato un braccio esile in un braccio gonfio e tumefatto da cui zampillava sangue, che a stento riuscivano a fermare. Ricordo di essere arrivato nell'ora in cui era ammessa la visita dei familiari. Ricordo gli occhi sbarrati di mia madre che imploravano aiuto, per il respiro faticoso nonostante la mascherina dell'ossigeno.

Ricordo la mia corsa per chiamare un medico e, come lei, Direttore, ricordo "le parole di condanna" espresse in MANIERA BRUTALE dal primario, circondato dagli altri medici, mentre io, con le spalle al muro, venivo abbracciato per pietà dalla figlia di una degente ricoverata nella stessa camera triste di mia madre.

"Mi ascolti bene", URLÒ per ben due volte il primario, come se io non comprendessi. "LE POSSIBILITÀ CHE SUA MADRE POSSA FARCELA SONO DEL 2%". E, sempre urlando, "Chiaro? Mi ha capito bene? Altrimenti glielo ripeto!"

Ricordo ancora la telefonata fatta a mio fratello, subito accorso.

Ricordo le porte chiuse del reparto, dove mia madre era stata sedata.

Ricordo le lunghe ore passate in corridoio, in attesa che qualcuno si affacciasse e ci permettesse di entrare. Ricordo, finalmente, il socchiudersi della porta ed il volto di un'infermiera che ci informava che la mamma era stata trasferita nel reparto di rianimazione.

Ricordo l'attesa delle ore 19.00 per poter accedere al reparto di rianimazione. Entrai io, essendoci stato detto che solo uno dei due figli poteva essere ammesso.

Ricordo che, appena entrato, fui avvertito, questa volta pacatamente, che, con ogni probabilità, la mamma non avrebbe superato la notte.

Ricordo gli occhi chiusi di mia madre che, attaccata alla macchina, sembrava dormisse. Dopo qualche minuto, la fine.

Ricordo il dolore acuto che mi ha accompagnato per lungo tempo, per poi lasciare il posto ad un dolore più tenue, ma ricorrente ancora oggi, accompagnato dal rimorso per essere stato così cauto e remissivo nel mio rapporto con i medici ed incapace di salvare la vita di mia madre, come ero riuscito invece a fare dieci anni prima.

Ricordo la lunga lettera che scrissi a mano al primario, per chiedergli spiegazioni ed esprimergli il mio totale dissenso riguardo al modo di gestire il reparto e di "comunicare" con i familiari dei degenti. DA LUI MAI NESSUNA RISPOSTA.

**Mario Ambrogi**